

Lettere

Parola di libraio

LIBRERIA LO SPAZIO - PISTOIA

COSA VENDE

Ecco la classifica dei libri più venduti nella libreria **Lo Spazio** a Pistoia, in via dell'Ospizio 26-28, secondo quanto ci dicono i titolari Mauro Pompei e Alice Trippi.

Narrativa

- **Gianni Celati**, *Sonetti del Badalucco nell'Italia odierna*, Feltrinelli, Milano, pagg. 108, € 7,50.
 - **Paolo Nori**, *I malcontenti*, Einaudi, Torino, pagg. 164, € 16,50.
 - **Paolo Sorrentino**, *Hanno tutti ragione*, Feltrinelli, Milano, pagg. 318, € 18,00.
- #### Saggistica
- **Carla Lonzi**, *Sputiamo su Hegel. E altri scritti*, et al., Milano, pagg. 126, € 10,00.
 - **Valeria Babini**, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna, pagg. 364, € 28,00.
 - **Serge Latouche**, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, Torino, pagg. 256, € 18,00.

La libreria Lo Spazio si apre su 140 mq e ha anche una sala da tè e uno spazio per esposizioni di arte. È stata aperta nel 2005 e ha 10 mila titoli in catalogo con una speciale attenzione per le piccole case editrici (a cui è dedicata una vetrina settimanale). Organizza presentazioni con gli autori. Tel.: 057321744. Mail: lo-spazio@libero.it. (S. D.)

COSA CONSIGLIA

Ed ecco i consigli che Mauro Pompei e Alice Trippi offrono ai lettori del *Domenicale*.

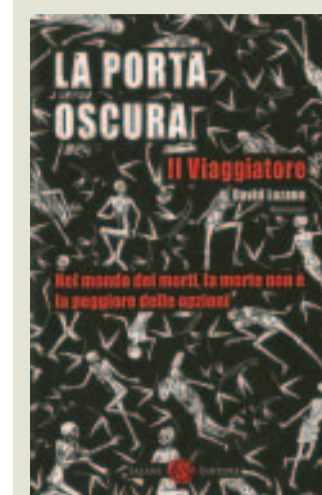
- **Vasilij Grossman**, *Vita e destino*, Adelphi, Milano, pagg. 1.024, € 34,00: «Uno degli affreschi più originali e commoventi della storia del secolo scorso, dove nazismo e stalinismo sono sul banco dell'accusati».
- **Magda Szabó**, *L'altra Eszter*, Einaudi, Torino, pagg. 264, € 20,00: «Una delle voci più forti della narrativa contemporanea dell'Est. Trasforma una vicenda personale ambientata in Ungheria in una storia universale».
- **Patrik Ourednik**, *Europeana. Breve storia del XX secolo*, duepunti, Palermo, pagg. 160, € 12,00: «L'altra storia (breve) del Novecento attraverso immagini, eventi, cifre, slogan».
- **Alessandro Banda**, *Come imparare a essere niente. Moro, Pasolini, Lady D.*, Guanda, Milano, pagg. 152, € 14,50: «Tre figure storiche di cui si è molto discusso mostrate nella loro natura autentica al di fuori delle banalità che spesso si sentono».

Tamburino

● **MILANO**. **Biblioteca Ambrosiana**. **Piazza Pio XII, 2**. Giovedì 25 (alle 16.00) Gian Luigi Beccaria e Luca Seriani presentano il volume di Daniello Bartoli, *Il torto e il diritto del non si può* (Guanda-Fondazione Bembo). Interverranno Giuseppe Guzzetti, Marco Ballarini, Luigi Brioscio, Pier Vincenzo Mengaldo e Alfredo Stussi. Per partecipare è necessario registrarsi sul sito www.fondazionecripiro.it.

● **I POETI ALLA RADIO**. **Oggi, in occasione della «Giornata mondiale della poesia»**, Radio3 sarà per un giorno interamente affidata ai poeti. Le trasmissioni rispetteranno il palinsesto, ma le voci che accompagneranno gli ascoltatori dalle sei del mattino a notte inoltrata saranno quelle dei poeti. Tra gli intervenuti e i conduttori: Andrea Zanzotto, Valerio Magrelli, Gianni D'Elia, Edoardo Sanguineti. «Prima Pagina» con Maurizio Cucchi e «Domenica in Concerto» con guida musicale Maria Luisa Spaziani.

Cover story



Scheletri dappertutto

Horror vacui e mondo dei morti: la copertina de *La porta oscura* di David Lozano (Salani) dà e vuol dare un senso di soffocamento, presenza, ossessione. Nel progetto grafico di Moskito design, le illustrazioni di Pablo Nunez e Alfonso Ruano straripano e oltrepassano la copertina fino ai fogli di guardia. È tutto pieno di scheletri, allegri e inquietanti.

André Héléné

Se il colpevole è lo Stato

Ritorna uno dei padri francesi del noir, capace come pochi altri di costruire atmosfere e personaggi controversi

di Laura Grimaldi

«E per coronare il tutto, la guerra e la persecuzione degli ebrei. E quell'etichetta, sempre, per tutta la vita... Ebreo! Ebreo! Ebreo!». L'urlo silenzioso che rimbomba nella testa di Bernard Cohen, protagonista de *Il ricettatore*, è anche la chiave di lettura dei molti altri romanzi di André Héléné, un autore di mezzo secolo fa noto fin qui solo agli studiosi del genere.

In *Il ricettatore* la guerra è finita, e così la persecuzione, ma l'incubo rimane. Anche per chi, come Bernard, si è rifatto una vita e ha messo su con discreto successo una bottega d'antiquario. Solo che Bernard non riesce a dimenticare, a non sovrapporre il passato al presente. Approfitta della sua posizione privilegiata per vendere merce rubata senza che nessuno sospetti di lui, e soprattutto per rendere agli altri la violenza che ha ricevuto. Héléné gioca a carte scoperte e rende noto fin da subito che non tenterà di infittire il più possibile il mistero, ubbidendo al diktat del giallo classico, ma spazierà verso un nuovo tipo di *polar*. In cui il vero protagonista è il malessere dell'animo, insieme alla convinzione che l'ingiustizia non sia correggibile.

Sono anni in cui la Francia è percorsa da sperimentalismi e *querelle* culturali, alla ricerca non solo di nuove forme espressive, ma anche di nuovi concetti con cui misurarsi. È il momento in cui Jean Du-buffet sconvolge i circoli artistici teorizzando *l'art brut* e Alain Robbe-Grillet sperimenta il *nouveau roman*. È in questo periodo che con André Héléné e con gli assai più noti Léo Malet e Jean Amila, nasce il *roman noir* francese, il romanzo di senza speranza, che fa uscire più le ingiustizie che la giustizia, e racconta di diseredati e criminali, elevandoli al ruolo di pro-



tagonisti.

Non si sa attraverso quale percorso critico, a un certo punto si arrivò a scrivere (e a ripetere per decenni) che questo tipo di *noir* nacque per un fenomeno imitativo, più che per una scelta consapevole: Marcel Duhamel, traduttore e sceneggiatore, lesse i romanzi di James Hadley Chase e Peter Cheyney (due scrittori inglesi più americani degli americani stessi), e ne fu folgorato. Tanto da tradurli e proporre a Gallimard di pubblicarli in una nuova collezione alla quale Jaques Prévert, condividendo il suo entusiasmo, aveva già dato il nome di *Série Noire*. Fin qui, niente da ridire.

C'è da ridire, invece, sull'influenza che i giallisti statunitensi pubblicati dalla *Série Noire* avrebbero avuto sui francesi. I reduci americani, tornati a casa, scopri-

rono che le loro donne non informavano più maniacretti, indossando grembiulini a fiori, ansiose solo di fare felici i loro mariti, ma avendo tenuto in piedi l'industria pesante e bellica, e salvato l'economia nazionale, giravano con la sigaretta fra le labbra e l'aria di sfida. La forte delusione per questo mutamento si tradusse per i giallisti nell'invenzione della *dark lady*.

Invece i francesi, che avevano avuto i nazisti in casa e subito l'onta del governo collaborazionista di Pétain, si soffermarono soprattutto sui disastri della guerra

Fantascienza all'asta

Il disegno qui sopra, di Karel Thole, fu usato come copertina per il volume di Philip K. Dick, *Piccola città* (Mondadori, serie «Urania 897»). Una selezione di tempere originali dell'artista olandese, utilizzate per le copertine e le illustrazioni dei romanzi fantascientifici della serie Urania, sarà messa all'asta dalla Galleria Little Nemo di Torino sabato 27 nel corso della Fiera del fumetto «Cartoomics» a Milano. Questo disegno parte da 1.000 euro (stima 2.500).

e dell'invasione tedesca, e i noiristi furono tra i primi a scriverne.

Fra questi, André Héléné, appunto. Poeta e fondatore nel 1944 della rivista di poesie «Le Poterne», e finito in prigione per illegalità nella vendita degli abbonamenti, usa la propria esperienza personale per raccontare in *Gli sbirri hanno sempre ragione* l'inferno delle prigioni di Vichy, e circonda il protagonista Théophraste di diseredati e prostitute, negandogli la possibilità, una volta fuori dalla galera, di potersi rifare una vita: lo Stato (vero colpevole della storia) lo perseguita per via di un divieto di soggiorno che, come una condanna a morte, ha emesso nei suoi confronti. Lo stesso amaro senso di inevitabile sconfitta si respira leggendo *Il buon Dio se ne frega*, in cui un evaso dalla Guyana, malgrado un nuovo nome e discreto benessere economico, non riesce a vincere la paura di vivere. E se in *I viaggiatori del venerdì* l'autore decide di spostare il racconto in un villaggio di pescatori a sud della Francia, dove l'omertà cuce le bocche e i coltelli sono l'arma preferita, *I clienti del Central Hotel* è certo il migliore dei cinque romanzi di Héléné che Aisara, un piccolo quanto coraggioso

Imprigionato durante l'occupazione nazista, raccontò, tra l'altro, l'inferno delle prigioni del regime di Vichy

editore cagliaritano, ha da poco pubblicato contemporaneamente. Qui il palcoscenico è l'albergo che dà il titolo al libro. E come attori su un palcoscenico si muovono i personaggi, ognuno con un suo pesante carico di dolore, ognuno vittima, in qualche modo, della guerra: il traditore e il tradito, il vinto e il vincitore, il violentatore e il violato.

Riproposto anche in Francia dopo decenni, Héléné merita di essere letto per il disincanto con cui rappresenta le ossessioni umane, veicolandole attraverso un linguaggio asciutto che le rende più drammatiche e per le atmosfere da "porto delle nebbie" di jeangabiniana memoria che riesce a evocare.

● **André Héléné**, «*Gli sbirri hanno sempre ragione*», € 14,00; «*I clienti del Central Hotel*», € 14,00; «*Il ricettatore*», € 14,00; «*I viaggiatori del venerdì*», € 12,00; «*Il buon Dio se ne frega*», € 14,00; tutti editi da Aisara, Cagliari; www.aisara.eu.

Mercato & letteratura

Per favore, niente snobismi

di Giulio Mozzi

Il mio mestiere è leggere romanzi e racconti in dattiloscritto, e segnalare quelli che mi sembrano interessanti all'editore che mi paga lo stipendio. Ricevo due o tre plichi al giorno, e due o tre giorni la settimana mi metto lì, leggo, sfoglio - ho deciso che a tutti sono dovute la lettura di trenta pagine e una sfogliata - e, il più delle volte, butto via. Sui mille e passa dattiloscritti che leggo ogni anno, mediamente una decina scarsa sono interessanti (il che non significa: pubblicabili). Gli altri no. Gli altri sono spesso ingenui, spesso brutti, spesso velleitari, non di rado orrendi.

Detto questo - e l'ho detto per chiarire che so che cosa è la produzione letteraria non pubblicata - ho avuto un senso di fastidio leggendo, nel «Domenicale» del 14 marzo, i pezzi di Filippo Tuena, Diego Marani e Paolo Albani. Mi dà fastidio, in generale, l'ironia esercitata da chi sta dentro nei confronti di chi sta fuori; e mi dà ancor più fastidio il manicheismo.

L'articolo di Marani è tutto costruito su contrapposizioni: «Accanto ai romanzi che segnano un'epoca e che hanno sempre qualcosa da dire si vendono quelli che

si consumano in un pomeriggio»; «Quel che fa la differenza sta nella capacità del lettore di distinguere un'opera letteraria di valore universale da un divertimento superficiale ed effimero»; «Il lavoro che richiede la scrittura di un'opera letteraria» non ha nulla che fare, «nulla di paragonabile», con «un bel romanzo giallo, spigliato e accattivante». È così via. Certo, si conce-

È inutile costruire muraglie e cittadelle dove si trova la «vera letteratura» da rifilare agli aspiranti autori: è un'idea del tutto scaduta

de che, per ricrearsi, il lettore possa consumare anche «scrittura popolare» accanto a quella «elevata»: ma, per carità, riconoscendone il «diverso valore». Scrivere un'opera letteraria, stando a Marani, è una cosa tremenda: «C'è di mezzo il sentire, il calarsi a scavare nel pozzo del proprio animo e ritornare in superficie un attimo prima di soffocare per l'angoscia ma stringendo fra le mani la parola che ci manca»; peccato che una frase come questa, con le sue immagini cliché, abbia proprio il sapore - sarò schiz-

zinoso - della cattiva letteratura.

Tuena è più fine: suggerisce all'aspirante scrittore la lettura sistematica nei «libri brutti», il «tuffo a capofitto nell'inferno dei mediocri», il «disprezzo per chi scrive e per le opere che vengono pubblicate», fino a «provare veramente disagio per la scrittura, per l'oggetto libro così lontano dall'immagine idealizzata» e a liberarsi dalla «scimmia sulla schiena», a dimenticare il «figlio lontano dagli occhi» (il romanzo nel cassetto). L'effetto terapeutico - si tratta di una terapia paradossale, nello stile di Watzlawick o del nostro Nordone - è quasi garantito: «Un giorno, in un momento d'ozio o di distrazione, ti tornerà alla mente una frase che risona in capo da tempo - una battuta di una tragedia di Shakespeare o una terzina di Dante - e riapparirà il nitore perfetto d'una pagina scritta, l'aria fresca di primavera, il canto degli uccelli che tornano trascorso l'inverno, la passeggiata serale delle adolescenti sul lungomare, il gioco del pallone, l'andare in motocicletta, la penombra di una camera da letto dove una donna è distesa in attesa dell'amante, il silenzio di una via innevata, lo sguardo di un bambino da dietro la finestra che osserva di notte la neve scende-

Il dibattito



Controversie.

Due domeniche fa Federica Manzoni ha avviato la discussione con un articolo ripreso dalla rivista letteraria «Nuovi Argomenti». La settimana scorsa abbiamo pubblicato una prima replica dello scrittore Diego Marani. Oggi altri due interventi.

re su quella strada, il passante che l'attraversa lasciando impronte scure e che nasconde un segreto inominabile: ma, dico, c'è proprio bisogno di attraversare l'"inferno della mediocrità" e tornare a Shakespeare e Dante, per approdare a questa paccottiglia sentimentale? Corrado Govoni scrisse all'inizio del Novecento *Le cose che fanno la domenica*. Tuena sembra essersi esercitato oggi sul tema «Le cose che fanno la letteratura».

Quanto al decalogo di Albani, si potrebbe riassumerlo in un solo co-

mandamento: «Sii snob».

La vitalità di una letteratura è fatta, al contrario di quel che sembra pensare Marani, Tuena e Albani - ciascuno dice il suo pensiero in modo diverso, ma mi pare che sia un unico pensiero - di tutta la produzione letteraria. Il conte Alessandro Manzoni non sarebbe sceso da cavallo, abbandonando inni e tragedie, per scrivere un romanzo, se il romanzo, questo genere letterario così disprezzato, così corruttivo, così popolare, così di basso livello da essere considerato roba per le donne, non si fosse nel frattempo imposto nel consumo dei lettori dell'epoca. Ripeto: nel consumo.

Certo: sono altri tempi, i nostri. Certo, oggi esiste un'industria editoriale, oggi esiste la televisione, eccetera. E sarebbe stupido confondere le diversità - di specie e di valore - e parlare della produzione letteraria (o, se vi piace: editoriale) come di un ammasso indistinto dove tutto vale ugualmente. Ma mi pare altrettanto stupido tentare di costruire muraglie e torri attorno a un'ipotetica cittadella della vera letteratura, e di rifilare agli aspiranti scrittori un'idea di vera letteratura che era già scaduta, a occhio e croce, ai tempi della belle époque.

● **L'ultimo libro di Giulio Mozzi è «Sono l'ultimo a scendere», Mondadori. Giulio Mozzi ha un blog: <http://vibrise.wordpress.com/>**

La chiave è l'accesso

di Gianandrea Piccioli

Corsi e ricorsi senza fine... Ancora sull'opposizione tra cultura di massa e cultura elitaria, col difeso da tutte le parti che la prima sia di destra e la seconda di sinistra? Ma nella società piccoloborghese di massa e globalizzata hanno ancora senso queste dispute? Nessuno più, da anni, lancerebbe polemiche fatue come quelle che si ebbero ai tempi della *Storia della Morante*, né alcuno contesta la funzione di certa narrativa d'intrattenimento. E quando la vita, privata e pubblica, è pesante come una prigione, si ha anche il diritto di evadere, lo diceva già Oreste Del Buono, per il quale esistevano soltanto libri belli o libri brutti. E il grandissimo Dickens non pubblicava forse i suoi romanzi a puntate su giornali a larga diffusione?

Oggi nessuno mette in discussione il mercato: e come si potrebbe, visto che tutto e tutti siamo venduti al consumo, paesaggio compreso? Quello che è in questione oggi è un'altra cosa, semmai, e cioè il diritto d'accesso al mercato. È questo il nodo. Come può il prodotto (sia pure sui generis come il libro) commercialmente più debole (perché più impegnativo alla lettura per forma o contenuto, perché meno televisivo, perché marginale rispetto al gusto *mainstream* e per chissà quan-

ti altri motivi) diventare visibile sui banchi o sui giornali, per quanti ancora leggono le cosiddette pagine culturali? Quando le grandi catene librerie decidono gli ordini da un unico centro basandosi sui calcoli statistici? Quando chi entra in una grande libreria è pilotato tra pile e pile e superici espositive che incessantemente lo rimandano allo stesso titolo o allo stesso genere di libro? Quando nelle case editrici il best-seller è considerato non più un titolo fortunato che per una speciale costellazione di circostanze, non tutte pianificabili preventivamente, scala le classifiche e si installa stabilmente ai primi posti ma quasi un genere "letterario" a sé stante e che per ovvi motivi viene perseguito a ogni costo? E di conseguenza quando il marketing prevale sull'editoriale? E i tempi lunghi, ma sicuri, del catalogo vengono considerati un costo anziché una risorsa?

E quando il pubblico, ormai privo di segnalazioni critiche perché sono quasi scomparse dai giornali, è indotto a orientarsi sulle classifiche dei più venduti, come se quantità e qualità dovessero per forza coincidere? Nel mercato *d'antan ben* disegnato da Federica Manzoni ciascuno può piazzare la sua bancarella; ma è su mercati di questo tipo che vende oggi l'industria, compresa quella culturale?

● **FRANCESCO FRESI, «A INNOMMU DI LU' ENTI», Centro culturale Campidanu, Cagliari, pagg. 78, € 6,20; «IL CANTO DELLA REGINA», Lieto Colle, Como, pagg. 72, € 13,00; «Laurin Zuan Nardin, «Sul ôr (des peraults)», «Il disc Corsi dal timp», Sodalissi cultural, Tormliaghis, Udine; «Biagio Guarrera, «Cori niuru spacca cielu», Mesogea, Messina, pagg. 152, € 12,90.**